



Razzi inesplosi della base militare di Tajura, a circa 30 chilometri est da Tripoli

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Il «modello Libia» incombe sul futuro delle «Primavere arabe». Un modello inquietante. La Libia rischia di precipitare nella guerra civile a meno che non riesca a tenere sotto controllo le milizie rivali che hanno riempito il vuoto lasciato da Muammar Gheddafi. L'avvertimento è arrivato nei giorni scorsi arriva da Mustafa Abdel Jalil, presidente del Consiglio nazionale di transizione, dopo una furiosa battaglia in una delle principali strade di Tripoli nel corso della quale sono rimasti uccisi quattro miliziani.

Due mesi dopo la cattura e l'uccisione del Colonnello, la nuova dirigenza libica sta ancora cercando di stabilire la sua autorità mentre i leader delle milizie rivali rifiutano di rinunciare al controllo dei loro uomini e delle armi in loro possesso. «Ci troviamo di fronte a queste violazioni che pongono la Libia in uno scontro militare che non dobbiamo accettare, oppure ci dividiamo e ci sarà una guerra civile», ha detto Jalil a Bengasi. «Se non c'è sicurezza,

Lo spettro «libico» nelle primavere arabe è la guerra civile

Due mesi dopo la morte di Gheddafi prevalgono le violenze tra le milizie rivali. Una prospettiva che si allarga anche agli altri Paesi delle grandi rivolte
Il rapporto Amnesty: governi immobili, riforme al palo, brigate senza freni

non ci sarà legge, né sviluppo, né elezioni».

Non solo in Libia. La Primavera araba non ha ancora mutato in meglio la situazione dei diritti umani in Medio Oriente e Africa settentrionale. Questa la valutazione di Amnesty che pubblica il rapporto «Un anno di rivolta». La repressione e la violenza di Stato - rimarca l'organizzazione - sono destinate a continuare a flagellare il Medio Oriente e l'Africa del Nord anche nel 2012, se i governi della regione e le potenze internazionali non si dimostreranno all'altezza dei cambiamenti richiesti. Amnesty In-

ternational dedica così un rapporto di 80 pagine dal titolo «Un anno di rivolta. La situazione dei diritti umani in Medio Oriente e Africa del Nord» ai sensazionali avvenimenti del 2011.

Anno in cui, dice Amnesty, da un lato i governi della regione hanno mostrato di essere disposti a ricorrere alla violenza estrema per cercare di resistere alla richiesta senza precedenti di profondi cambiamenti; e dall'altro, i movimenti di protesta hanno fatto vedere di non avere la minima intenzione di voler abbandonare i loro ambiziosi obiettivi o di accontentarsi di riforme di facciata.

«Con poche eccezioni, i governi non hanno saputo riconoscere che è cambiato tutto», dichiara Philip Luther, direttore ad interim per il Medio Oriente e l'Africa del Nord di Amnesty International. «In tutta la regione i movimenti di protesta, guidati in molti casi dai giovani e che hanno visto le donne svolgere un ruolo centrale, hanno dimostrato di avere un'incredibile resistenza di fronte a una repressione a volte furibonda e di non essere disposti a farsi prendere in giro da riforme che modificherebbero poco o nulla il modo in cui sono stati trattati dalla